

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La Francia rivoluzionaria e conservatrice

Prende oggi il tono appassionato della lotta politica la nozione del conservatorismo e dell'immobilismo della società e della politica francese, che poggia su convinzioni ben precedenti alla congiuntura politica del dopoguerra; e sostiene un discorso in fondo qualunquista, cioè generico, non criticamente fondato, frutto del superficiale interesse col quale i più sono costretti ad osservare le cose della politica nell'Europa continentale. Ad esso infatti corrisponde, e si contrappone spesso nelle stesse persone in momenti diversi, il discorso sulla capacità di libertà, di mobilità, di slancio della società e della politica francese. Questo discorso ha press'a poco lo stesso equivoco fondamento del primo. Vivono nella coscienza francese ed europea le due figure: sostenute dal mito della rivoluzione e dal mito del contadino col denaro nella calza; e, per quanto opposte, soltanto se tenute presenti assieme preludono all'intelligenza della vera libertà francese di oggi, fatta di vivacità ideologica e di rassegnazione pratica: una libertà che riesce a far vivere il paese secondo il regime morale, esteso alla totalità del corpo politico e sociale, della doppia verità. Chi abbia letto il volume dell'Aron sull'oppio degli intellettuali è messo di fronte a questo sconcertante stato di fatto di un paese che riesce, seriamente, a far convivere da tempo parecchie rivoluzioni; mentre lo Stato, silenzioso, segreto, indifferente, continua a vivere, quasi esclusivamente, dei corpi costituiti della burocrazia.

Il mendesismo ha, dal governo, scosso la Francia, ha trovato la voce di intellettuali di diversissima origine come Malraux, Camus, Mauriac e parla alla gioventù, ed ha conquistato d'impeto il Congresso radicale con il linguaggio della Francia eternamente rivoluzionaria. Questo mito, fattualmente inconsistente, logoro come patrimonio di concezioni politiche, è ancora «pagante», cioè è ancora qualcosa; e sta in piedi di fronte alla «rivoluzione

proletaria» dei marxisti, alla «rivoluzione nazionale» del grande generale. Con quello, e con questi, si fa il dibattito politico in un paese che è alla mercé dei suoi grandi burocrati, militari e civili. Essi hanno nelle mani le fila dell'amministrazione quotidiana; essi sono al centro delle scelte di fondo più tragiche, nelle quali sta la stessa esistenza, lo stesso avvenire, della Francia. La strada di rovine che la Francia ha accumulato, per sé e per l'Europa, nel dopoguerra: l'Indocina, la rinascita tedesca su basi nazionali, il colonialismo africano, ha percorso l'itinerario apolitico del prepotere dei grandi burocrati.

E tuttavia resta vero che chi ama la libertà ama la Francia; e pensa che la libertà nel mondo perderebbe qualcosa di essenziale se si perdesse la Francia. È questo profondo interesse che orienta la ricerca sullo stato delle sue cose politiche: ricerca che deve sbloccare la situazione attuale, la compatibilità delle due immagini; e deve darci le ragioni di fondo della Francia conservatrice sino alla sclerosi dell'immobilismo, della morte lenta per esaurimento onde trovare il gruppo, la radice, di questo male; per aggredirlo, per superarlo. Infatti se si spinge all'osso l'indagine su questa doppia verità della Francia, si devono trovare delle virtù e dei vizi; si deve trovare la possibilità di mobilitare le virtù contro i vizi. Sinché il regime della doppia verità perdura, sinché è esso a sostenere l'attuale equilibrio statico della Francia, il male continua, devasta, divora.

Di questa ricerca, con questa ispirazione, è momento notevolissimo il saggio di Lüthy sulla Francia. Non a caso l'autore ha riportato, sulla prima pagina bianca del volume, queste parole di Bernanos: «Ce n'est pas servir la France que de répéter à tort et à travers qu'elle se porte bien, qu'elle ne s'est jamais mieux portée... Ah! des millions et des millions d'hommes se fichent absolument d'apprendre que nous ne désespérons pas de nous-mêmes ce qu'ils souhaitent, c'est de savoir s'il peuvent espérer en nous. Ils n'ont cure de notre optimisme. Notre optimisme ne les rassure nullement, bien au contraire. Notre optimisme leur fait froid dans le dos». Lo «Express», nel presentare questo saggio ai suoi lettori come il libro migliore sulla Francia degli ultimi dieci anni, intitolò l'articolo: *Perché la Francia dorme* e segnò la titolazione di ampi stralci del volume con queste parole: «Parigi, enorme, divora tutto», «I veri padroni della Francia», «I politici giocano alla rivoluzione», «I giacobini diventano bottegai», «La

Francia ha paura di vivere». Titoli che sono in realtà i capitoli di una indagine sulle radici della Francia eternamente conservatrice; di una indagine che cerca di sottrarre all'ideologismo i suoi falsi ritratti, alibi per la Francia che ha paura di vivere.

I due elementi fondamentali del patrimonio politico francese sono la struttura fossile dello Stato assolutista e la ideologia pietrificata della Repubblica giacobina. Il Lüthy ha il coraggio mentale di dire con chiarezza, e di mostrare, che la Francia non ha mai avuto, politicamente, tradizioni liberali. Questa constatazione apparentemente paradossale è probabilmente la chiave per aprire il discorso che contenga la comprensione del regime della doppia verità; ed insieme la spiegazione della sua assurda ed anacronistica resistenza. Perché sta ferma, accanto alle due immagini, una terza immagine, quella della Francia sede della libertà politica moderna; ed è questa che tiene in piedi, con la sua presa ideologica e la sua inconsistenza reale, le altre due. Essa costringe il pensiero nei falsi viottoli della storia ideologica ed impedisce la conoscenza della storia reale. Per aprirsi al problema occorre un salto, la chiave di questo paradosso.

La Francia moderna ha vissuto soltanto sul piano ideologico la grande avventura della libertà politica. Nella esistenza del suo corpo statale e sociale ha trasferito dall'assolutismo al formalismo democratico il grande accentramento su Parigi, la struttura burocratica, ed il mercantilismo. Alla luce della situazione di oggi è singolarmente illuminante riaccostarsi alla interpretazione della rivoluzione francese di Leopold von Ranke. «Si è tanto parlato delle cause della rivoluzione e si sono cercate anche dove non si potevano mai trovare. Una delle più importanti sta, a mio avviso, in questo cambiamento dei rapporti con l'estero, che avevano gettato un profondo discredito sul governo». Le vicende della politica internazionale avevano avvilito il paese, e Ranke constata (sembra un discorso di un francese d'oggi) che «la coscienza nazionale di un grande popolo esige una posizione adeguata in Europa. Ogni nazione si risente, quando non si vede al posto che le spetta; quanto più la francese, che tanto spesso ha sollevato la bizzarra pretesa di essere di preferenza la grande nazione».

Merito di questa prospettiva, secondo la quale la rivoluzione fu il modo consentito alla Francia per riprendere il ruolo di grande potenza, è di farci apprezzare la quantità di puro e semplice nazionalismo che trapassò, non modificato ma soltanto ingi-

gantito dalla trasformazione e dalla estensione dello Stato, dal vecchio ordine al nuovo, che così trattenne e conservò la fondamentale essenza del vecchio. Di farci vedere il terreno di sedimentazione su cui si ricostruì, dopo la scossa rivoluzionaria, grado a grado, l'equilibrio politico, e con esso il potere e lo Stato. Scorci arbitrari di filosofia della storia? Seguendo il saggio di Lüthy percorriamo l'itinerario reale di questa sedimentazione; ci spogliamo della storia ideologica, e delle sue personificazioni: la Francia, la democrazia, la rivoluzione. Questi nomi si rompono nella serie dei fatti e delle strutture, che non è mai la storia di tali personificazioni; che sono soltanto le etichette che riassumono, o falsificano, la vicenda della politica interna ed estera, del moto della economia e della società, della permanenza e delle trasformazioni della organizzazione del corpo politico. Nel caso della Francia la trascrizione ideologica, e la vita di questa trascrizione nella società europea e mondiale, ha falsificato la storia dei fatti: infatti «dietro la facciata mutevole, le istituzioni sono rimaste le stesse».

Molti si illudono sulle tracce dello pseudo-filosofismo gettato in bocca di qualunque giornalista, e di qualunque politicante, che la società si evolve secondo il moto delle ideologie politiche (nella versione attuale, che non è altro se non la cristallizzazione di schemi culturali ottocenteschi). Nella realtà, oltretutto sul moto della cultura, che non è il moto dell'ideologismo, la evoluzione politica poggia sul tipo della organizzazione statale, sul processo della economia e su quello della società. In Francia questi tre pilastri sono rimasti sulle linee di sviluppo dello Stato assoluto: la vecchia struttura burocratica, la centralizzazione su Parigi, il mercantilismo. Sono essi a fare il reale equilibrio politico del paese, quell'equilibrio che lascia al dibattito politico il solo spazio dell'ideologismo, al governo la sola possibilità dell'immobilismo.

Da decine d'anni senza sistema di governo, la Francia è governata dai grandi corpi burocratici dello Stato, «mandarinati che si reclutano per cooptazione in un mondo chiuso», i quali dispongono del bilancio, fissano la portata pratica delle leggi (mentre il Parlamento dibatte a vuoto), controllano l'amministrazione periferica (un consiglio comunale non può riparare il tetto di una scuola se non vengono spedite sei istanze, sino alla Direzione generale delle Finanze), secondo editti che rimontano anche a Francesco I. L'economia ha ereditato dall'Antico Regime un «mercantilismo che faceva delle grandi attività economiche della

nazione delle funzioni ufficiali, protette e privilegiate» passato attraverso la Rivoluzione, l'Impero e la Repubblica.

Il saggio di Lüthy, con un ritratto delle cose di Francia, e con la storia politica del suo dopoguerra, dirige l'attenzione su questo groppo profondo mascherato dalla cronaca e dalla superficialità del dibattito politico; e ce ne mostra il sostegno: lo Stato nazionale di tipo europeo continentale, che gli ideologi di tutti i colori hanno scambiato per lo Stato moderno ma che in realtà, nella sua versione attuale rimontante all'Ottocento, è una breve apparizione storica che sta già uscendo dalla storia, dopo esservi appena entrata. Qualche centinaio d'anni che i contemporanei scambiano per l'eternità ha già ceduto il passo: non c'è più né equilibrio europeo, né politica estera degli Stati europei. Cosa stia per sopravvivere lo dirà la capacità dei politici di affrontare e risolvere il problema dell'esistenza dell'Europa.

Recensione di Herbert Lüthy, *A l'heure de son clocher. Essai sur la France*, Parigi, Callmann-Lévy, 1955. In «Il Mercurio», II (12 novembre 1955), n. 76.